



# Gli specchi di Alessandra Ferri

## «Mi dedico un balletto tutto mio»

Nel 2007 disse  
addio alla danza.  
Ora l'étoile si  
ripropone  
al Festival dei  
Due Mondi anche  
nel ruolo inedito  
di coreografa



na mattina piovosa, in una sala-prove del New York City Center sulla 55esima Strada, a Manhattan. Il drammaturgo John Weidman tiene aperto sulle ginocchia il copione della pièce da lui scritta e osserva Alessandra Ferri sulle punte mentre perfeziona, tra specchi e sbarre, una sequenza con tre ballerini sulle note struggenti di «*Spiegel im Spiegel*» di Arvo Pärt. Ogni passo deve dialogare con le parole in un intreccio di linguaggi. Movimenti respirati e abbandoni, un'intensità espressiva che incide di emozione la musica, la tecnica puntigliosa trascesa in poesia. Insomma, la danza secondo Alessandra Ferri.

Sei anni fa l'étoile milanese era svanita, agli occhi del mondo, da musa dopo aver ispirato alcuni dei maggiori coreografi del Novecento, da Roland Petit a Kenneth MacMillan che le avevano dedicato creazioni e riprese «personalizzate». Oggi si prepara a riapparire in scena — per la prima volta dal suo addio alla danza del 2007 — da pignone di se stessa, nel duplice ruolo di interprete e coreografa, in «*The Piano Upstairs*», lo spettacolo che inaugura il Festival dei 2Mondi di Spoleto venerdì prossimo al Teatro Nuovo. Scritto da Weidman, su richiesta della stessa Ferri, e diretto dal regista Giorgio Ferrara, la vedrà di nuovo sulle punte affiancata dai tre ballerini Eric Bourne, Attila Csiki e Andrea Volpintesta, e dall'attore di Broadway Boyd Gaines, vincitore di 4 Tony Awards, che reciterà in inglese.

In equilibrio tra danza e prosa «*The Piano Upstairs*» racconta l'impossibilità di comunicare tra una moglie (Ferri) e un marito (Gaines): la coppia scoppia, mentre un pianoforte echeggia nell'aria. Con questa metamorfosi da interprete ad autrice, Alessandra Ferri infrange forse inconsapevolmente il «tetto di cristallo» della professione del coreografo ancora dominata, al 90% nel balletto classico accademico, dagli uomini. Questa seconda vita ha il battito di New York, dove l'étoile vive dal 1985, da quando diventò *principal dancer* dell'American Ballet Theatre su nomina di Mikhail Baryshnikov, all'epoca direttore della compagnia. Ora che il Metropolitan non è più la «casa artistica», la Ferri ha montato



**La svolta dei 50 anni** In alto, Alessandra Ferri (Milano, 1963) durante le prove di «The Piano Upstairs», in scena dal 28 al 30 giugno al Teatro Nuovo di Spoleto. Diretto da Giorgio Ferrara, lo spettacolo vedrà accanto alla Ferri Eric Bourne, Attila Csiki, Andrea Volpintesta e l'attore di Broadway Boyd Gaines, vincitore di quattro Premi Tony  
Foto Kim Mariani

«The Piano Upstairs» spostandosi con la sua agile squadra da un punto all'altro di Manhattan.

Racconta in una pausa: «Questo spettacolo è nato da una mia idea, mi è sembrato naturale, quindi, crearne la coreografia. Qualche titubanza? Mi ha molto aiutato una frase di Martha Graham, l'ho ripetuta come un mantra in questi mesi: "Dobbiamo essere un canale aperto. Chi siamo noi per giudicarci?". Sono partita dal silenzio interiore e

ho lasciato che il movimento uscisse da solo senza troppi filtri mentali».

Oltre alla musica di Pärt, ha scelto un brano di Allevi e tre di Fabrizio Ferri, suo ex marito, noto fotografo e compositore: «Sono tre capisaldi della colonna sonora — precisa —. Non è detto che ora farò la coreografia. Intanto però mi sono goduta l'avventura». Si è sentita «sostenuta» dai grandi coreografi con i quali ha lavorato: «Una ricchezza immensa. Ho incontrato i più grandi, dai

sedici anni in poi. Il primo fu Kenneth MacMillan a Londra, ero ancora alla scuola del Royal Ballet: mi vide lavorare nel suo "Concerto" e si accese la scintilla. È stato l'incontro del destino: era un uomo di poche parole, ma l'intesa fu immediata perché aderivo naturalmente al suo stile coreografico. Mi ha insegnato a essere me stessa e a non temere di apparire brutta nei momenti più drammatici. La verità innanzitutto». Per lei creò «Valley of Shadows» e «Different Drummer», la volle protagonista di «Romeo and Juliet», «Histoire de Manon», «Mayerling», «Anastasia». Nel suo «Requiem», la Ferri ballò anche a New York in coppia con Baryshnikov.

L'altro incontro fondamentale fu con Roland Petit: «Creò per me "Le diable amoureux" e riprese "Carmen" nata per la moglie Zizi. Mi ha insegnato l'eleganza. Un giorno mi disse: "Grazie, senza grandi interpreti i miei balletti non potrebbero vivere"». La «Dame aux camélias» di John Neumeier ha segnato l'addio alla Scala della Ferri nel 2007: «Mi colpisce la sua attenzione per il dettaglio: John firmerà per me una nuovissima "Duse" con cui tornerò a ballare al Piermarini nel 2014». Poi, Jiri Kylian, di cui ha ballato "Return to a Strange Land" al Royal Ballet e "Sinfonietta" con l'Abt. Infine William Forsythe, incontrato per «Quartett» alla Scala: «Un vulcano. Così dinamico, il più lontano dal mio stile».

Tira le somme: «Oggi esistono i coreografi che creano teatro ispirandosi a una musa e quelli che si chiudono nel proprio mondo, rendendo intercambiabili i ballerini. La seconda categoria non mi interessa. Purtroppo sono anche i più giovani».

**Valeria Crippa**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**In questa nuova sfida mi aiuta una frase che disse Martha Graham: «Dobbiamo essere un canale aperto, chi siamo noi per giudicarci?»**



**Petit, Neumeier, Kylian: nella mia carriera ho avuto la fortuna di lavorare con coreografi che creano ispirandosi a una musa**

**I suoi pigmalioni**



**Con Petit** Tra i balletti «Carmen» (a sinistra)



**Con Neumeier** Ne «La dama delle camellie» (a sinistra con Bolle)